

Un'urgenza: costruire nella scuola il senso del collettivo¹

Philippe Meirieu

Dal “vivere insieme” al “fare insieme”

Diciamolo chiaramente: si può “vivere insieme” essendo del tutto indifferenti gli uni verso gli altri, rassegnati a una convivenza imposta, avendo in comune solo l'individualismo necessario a tollerare l'altro finché non contesta il principio dell' “ognuno per sé”. Si può vivere insieme molto bene sotto l'influenza di un *guru* che contiene con la forza dell'identificazione fusionale ogni volontà di individuazione e, soprattutto, di emancipazione. Si può “vivere insieme” sotto l'autorità di un despota il cui potere minaccioso anestetizza ogni tentativo di resistenza. Si può anche “vivere insieme” lobotomizzati dalla macchina pubblicitaria, reclutati dalla “società del controllo” di cui parlava Gilles Deleuze, gli occhi rivolti verso schermi che ci restituiscono la nostra immagine, bloccati nell'esaltazione narcisistica senza mai dedicare tempo ad incontrare realmente gli altri o impegnarsi insieme a loro nell'elaborazione di un progetto comune.

A questo proposito, una quindicina d'anni fa ho studiato un fenomeno che ho chiamato “l'effetto jokari”. Jokari è il nome di un giocattolo, un po' fuori moda, che consiste in una palla attaccata a un tronco di legno con un elastico. La palla ritorna sempre a chi l'ha lanciata con una forza proporzionale a quella del colpo di racchetta ricevuto. Definivo in questo modo i comportamenti da clan di certi

¹ Questo contributo costituisce uno sviluppo del dossier del *Café pédagogique* “Segregazione o scuola della fraternità” che darà luogo a una giornata di lavoro a Parigi il 21 marzo 2015. (N.d.C. : questo articolo è stato scritto poco dopo gli attentati che nel gennaio 2015 hanno colpito la Francia).

giovani, “legati”, in qualche modo, a un gruppo che offre loro identità e protezione. I giovani non riescono ad abbandonare il gruppo, né per ragioni affettive e professionali né per esprimere un certo disaccordo con la posizione dominante incarnata dal “capo”. Ogni tentativo in questo senso viene percepito come un’insopportabile presa di distanza ed è seguito immediatamente da un vigoroso richiamo all’ordine se non da una severa punizione. Il semplice fatto di muoversi da soli per compiere un’azione specifica, andando da un possibile datore di lavoro o a un incontro d’amore, è vissuto come un tradimento e sanzionato con la richiesta immediata di una maggiore obbedienza. Questo modo di funzionamento dei gruppi non è scomparso. È una delle componenti della radicalizzazione di cui tutti oggi si preoccupano e che si cerca di studiare nelle sue cause. È il corollario dell’esclusione di cui è vittima una parte dei giovani e la conseguenza della ricerca di protezione che le Istituzioni della Repubblica non offrono più loro. È un modo di costruire un “vivere insieme” molto preoccupante all’interno di spazi più o meno clandestini. Questo vivere insieme è un vaccino efficace contro la solitudine degli esclusi. È però un vaccino che ha effetti mortiferi sui valori fondativi della nostra Repubblica, un vaccino che distrugge lentamente e con certezza i necessari anticorpi di ogni democrazia, quelli che richiamava Kant quando definiva l’Illuminismo: “Sapere aude”... “Osa pensare con la tua testa”.

Per questa ragione il “fare insieme” è meglio del “vivere insieme”, la “costruzione del collettivo” è meglio della semplice convivenza di individui, magari pacificata grazie agli strumenti della tecnologici (gli individui, infatti, sono spesso resi passivi a causa di un temibile condizionamento psicologico). Per far spazio a ciascuno e permettergli di mantenersi autonomo, per promuovere ogni membro ed offrirgli i mezzi per impegnarsi con gli altri nella costruzione di un futuro comune, in un gruppo umano si richiede che agisca qualcosa di diverso dalla sottomissione passiva, ottenuta, tra l’altro, grazie all’ampio uso di un arsenale di messaggi e di sanzioni. Si chiede di dare a ciascuno la possibilità di aderire a un progetto collettivo costruendo liberamente la propria identità.

Collettivi che offrono un posto a ciascuno e un progetto a tutti

Che cosa ci vuole per realizzare un vero collettivo? Grazie a “istituzioni”² bisogna coniugare il diritto alla somiglianza e il diritto alla differenza. Bisogna che le persone si riconoscano come simili e che contemporaneamente rispettino le loro diversità. Bisogna che condividano un progetto comune, che in questo progetto ciascuno abbia un ruolo e una responsabilità affinché il progetto stesso possa giungere a conclusione.

Bisogna tuttavia fare attenzione. Il progetto comune non è il prerequisito necessario per poter definire il ruolo di ciascuno, come spesso si crede. L’adesione al progetto diventa problematica se il soggetto non vede il posto che potrebbe avere e il contributo che potrebbe portare. In realtà, la definizione del progetto e quella dei ruoli che potrebbe esercitarvi ogni partecipante sono in rapporto dialettico. Infatti, solo nel momento in cui il soggetto vede come può essere coinvolto nel progetto il progetto prende corpo sotto i suoi occhi e lui può aderirvi. Allo stesso tempo, man mano che il progetto si precisa e viene collocato nello spazio e nel tempo con prospettive concrete e realizzabili, ciascuno può chiedersi come potrà dare al meglio il proprio contributo. Le persone definiscono il progetto cercando nello stesso tempo ciò che le unisce e ciò che riconosce le loro specificità individuali. Il progetto permette alle persone di comprendere meglio come ciascuno può contribuire concretamente alla costruzione del collettivo. È nell’interazione permanente tra “ciò che si può fare insieme” e “ciò che vuol fare ognuno”, è negli aggiustamenti e nei riadattamenti che si afferma questa interazione. In modo laborioso ma fecondo, si costruisce così un avvenire comune che promuove gli individui.

² Utilizzo il termine “istituzione” nel senso che gli viene dato dai teorici e dai promotori della “pedagogia istituzionale”.

Collettivi che permettono di fare l'esperienza della solidarietà e dell'autorità legittima

In questo modo, in un'azione che possiamo a giusto titolo chiamare pedagogica (su questa azione bisognerà, prima o poi, decidersi a formare gli insegnanti), si costruisce il collettivo. Un collettivo che ci sostiene perché sa dove va e non fabbrica esclusione ma inclusione. Un collettivo grazie alla cui struttura “gli esseri umani non si gettano gli uni sugli altri” in un'alternanza di amore e di odio, di facili riconciliazioni - sempre a danno di qualche capro espiatorio – e di regolamenti di conti interni – per assicurarsi potere sugli altri. Un collettivo in cui si fa esperienza sia della solidarietà che dell'autorità: solidarietà necessaria affinché ciò che si è costruito insieme si realizzi al meglio, autorità perché ciascuno, nel suo ruolo e “in quanto responsabile di un compito preciso”, possa contribuire alla buona riuscita del progetto.

La vera autorità, quella che noi dobbiamo insegnare e far rispettare agli allievi, è quella che si esercita “in quanto ...”. “In quanto è responsabile del vaso dei pesci rossi un allievo di quattro anni può esercitare autorità sui suoi compagni e legittimamente impedire loro di inquinare l'acqua” spiegano i pratici della pedagogia istituzionale. In quanto è incaricato di presiedere una riunione o una discussione un allievo di scuola media ha l'autorità di dare la parola nel gruppo. In quanto incaricato della contabilità della micro-impresa, un allievo di Liceo professionale ha l'autorità di organizzare la ricerca di finanziamenti e verificare l'equilibrio dei conti. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di responsabilità che contribuiscono alla costruzione di un collettivo, dalla più banale - la responsabilità di spiegare a un compagno qualcosa che non ha capito – alla più esotica – quella di preparare un video che mostri il formarsi del corrugamento alpino! In ogni pratica pedagogica è presente una gran varietà di compiti, di funzioni, di ruoli che aiutano a far apprendere il senso dell'autorità, quella che fonda la nostra democrazia: l'autorità della responsabilità e del servizio reso alla collettività, l'autorità che dà a ognuno la certezza di avere uno spazio per sé in modo che non senta la necessità di prendersi tutto lo spazio, distruggendo la

possibilità stessa del collettivo semplicemente per far vedere che esiste!

Oggi ci viene giustamente chiesto di lottare contro tutte le forme di manipolazione e di mobilitarci per i “valori della Repubblica”. Non si riuscirà nel compito semplicemente invocando il ritorno all’autorità degli insegnanti! Ci si arriverà, forse, lavorando nella scuola alla costruzione di collettivi in cui si riflette e si realizza una concezione democratica dell’autorità fondata sull’assunzione di responsabilità.

Costruire il collettivo a tutti i livelli dell’istituzione scolastica

[....] Bisogna considerare la costruzione del collettivo come un obiettivo fondante e strutturante l’istituzione scolastica a tutti i livelli. L’aiuto reciproco tra gli allievi è in effetti un’assoluta priorità: risorsa pedagogica essenziale a lungo sacrificata al mito della classe omogenea in cui “tutti fanno la stessa cosa nello stesso tempo”, oggi deve tornare in primo piano, nella classe e tra le classi. Deve essere istituzionalizzata dalla scuola dell’infanzia all’Università perché è l’espressione della solidarietà in atto, rappresenta spesso un mezzo per superare i blocchi affettivi o cognitivi e valorizza sia il monitore che il suo compagno. Nella classe è necessario sviluppare veri “gruppi di apprendimento” con obiettivi precisi. Non penso a gruppi improvvisati in cui si propone agli allievi di raggrupparsi per tre o per quattro per scrivere un testo o risolvere un problema – con la certezza che presto si divideranno naturalmente tra ideatori, esecutori e scioperanti – ma gruppi di lavoro in cui ciascuno sia chiamato a dare il proprio contributo, il cui modo di funzionamento imponga a tutti un lavoro comune e una valutazione rigorosa garantisca che tutti hanno acquisito i saperi richiesti³. È anche necessario sviluppare la pratica del progetto così come è stata formalizzata dall’*Educazione nuova*: con veri progetti che mobilitino, “istituzioni” per esplicitarli, organizzarli, metterli in

³ Mi permetto di rinviare al mio libro *Apprendre en groupe ? tome 2 – Outils pour apprendre en groupe*, Lyon, Chronique sociale, nuova edizione, 2005.

atto e regolarli; con un'attenzione particolare alla necessaria rotazione dei compiti affinché i ruoli più gratificanti non siano sistematicamente attribuiti ai più competenti marginalizzando o addirittura escludendo gli allievi meno attivi. Infine, è necessario che a scuola, dalla scuola media al Liceo – e anche all'Università – si costruiscano veri “collettivi di apprendimento” a dimensione umana con allievi guidati da gruppi di insegnanti che, con coerenza, lavorino insieme, incarnino l'istituzione e le sue esigenze in modo chiaro e solidale agli occhi degli allievi e dei genitori proponendo attività adatte ai bisogni emergenti e garantendo un sostegno individuale. Il lavoro effettuato dai micro licei e dalle micro scuole medie in questa direzione è lodevole e non c'è motivo di riservarlo agli allievi più in difficoltà! All'interno di ogni Istituto scolastico si dovrebbero riunire gli allievi in “unità pedagogiche funzionali” spezzando così sia la sovrapposizione di indifferenza e concorrenza brutale tra le persone sia la formazione sistematica di clan tra gli allievi.